

Ma Monti non era solo un *talent scout* unanimemente riconosciuto. Era uno scrittore in proprio, e di tutto rispetto. A scoprirlo contribuì anche Gobetti, piú accorto nell'intuire le qualità e le risonanze di uno scrivere maschile di quanto non ci sia apparso nell'altra scrittura sessualmente individuata (ho qualche imbarazzo nel procedere così, ma erano ancora anni influenzati da Weininger; e Amalia ne fece tosto le spese, per volontà di Boine). Recensendo *Scuola classica e vita moderna* del suo collaboratore Augusto Monti, Gobetti sa che è piú facile far di lui un vociano (o salveminiano) sopravvissuto; e persino non lo esclude dal novero degli «scrittori dell'eresia che continuano nella scuola, nel giornalismo, nella scienza i primi moti del Risorgimento». Sembra un elogio tanto iperbolico, quanto mummificante, se, a correggerlo, non venissero subito isolati, in quel «diario ideale» e in quella «caratteristica etica del maestro di modernità», e «la voce e l'esempio del padre» dello scrittore. Gobetti intuisce felicemente che è una «singolare figura di austerità e di illusioni», ricorda che il figlio ne ha già parlato tempo fa sulla «Voce», e preannuncia, infine, di lui «un libro di ricordi, che sarebbe tutta una ricostruzione fantastica del Risorgimento»⁹⁹: così l'autore in proprio di un «Risorgimento senza eroi», segnando la fine di un intervallo apertosi per Monti con l'articolo vociano del 1914, ed introducendo alla lontana il primo libro della trilogia dei *Sanssòssi* (*Gli Spenzierati*), primo nel '29 di una «cronaca domestica piemontese del secolo XIX» (nel '34-35 la trilogia si completa con *Quel Quarantotto!* e *L'iniqua mercede*). Ma allora, «fantastica» o «domestica» ha da intendersi questa ricostruzione di una lunga vicenda paterna, che ha per narratore il figlio destinato a divenire professore? La loro famiglia, tra città e campagna, in un Piemonte che ha talora qualcosa di Calandra, non pare piú idonea a richiamare il coevo (e bachelliano) *Il mulino del Po*? Già, perché la trilogia inizia col cenno al disastro provocato dalla «piena» del fiume Bormida, rovesciatosi a Monastero sul «mulino» di Papà; e sebbene il mulino riprenda ben presto il suo lavoro, grazie alle precauzioni prese contro la piena, le spese di riparazione non consentono piú di pagare l'affitto all'esoso proprietario genovese. È obbligato, Papà, dopo un inutile e fallimentare ricorso all'avvocato, ad «andar a stare a Torino»: per la precisione, è l'8 dicembre 1884, quando la famiglia Monti s'inurba, ed esce definitivamente dal mondo contadino. Fin dal preambolo, il figlio, il Monti scrittore, si è aperto due strade narrative, delineate le quali sarà forse meno difficile azzardare una risposta all'inter-

⁹⁹ GOBETTI, *Scritti storici, letterari, filosofici* cit., pp. 561-62.